

## Caramella

di

Silvano Nuvolone

Lo striscio di caramella cominciava quasi a ridosso della porta d'ingresso.

Ad essere preciso, da un rialzo della cornice di pietra grigia, che decorava l'atrio vetusto, quindi continuava a zig-zag fino all'angolo, per poi scomparire poco dopo, risucchiato da una crepa del muro.

Uno striscio di caramella violaceo, forse lampone o mora, deciso ed appiccaticcio, che non si sarebbe arreso di certo ad una pioggerellina leggera e forse avrebbe anche resistito ad un breve acquazzone estivo.

Era stato impresso con forza, magari in corsa, ed il colore scuro spiccava sul muro ocra gialla dello stabile.

Francesco si fermò ad osservarlo, pensando a come non l'avesse mai visto prima.

Rimuginò un poco e fu pronto a giurare che *prima* non ci fosse stato per niente.

Non gli sarebbe sfuggito quel graffito sgraziato, una nota stonata nell'ordine di quel quartiere pulito ed elegante. Si avvicinò al muro e sfiorò con l'indice la traccia colorata.

Infilò gli occhiali, occhiali dalla montatura dorata, da ricercatore universitario trentenne ed osservò la piccola macchia che si era depositata sul dito.

Non c'erano dubbi: residuo zuccherino, odore di lampone o mora, forse frutti di bosco.

Seguì il graffito fino all'angolo e lo osservò, mentre sfumava nella crepa. Curioso, la traccia vandalica era bassa, un adulto l'avrebbe tracciata più in alto.

Un bambino. L'imbrattatore era certamente un bambino; l'educazione non era più quella di una volta. Brutti tempi.

Quel segno incivile andava rimosso al più presto.

"Stia tranquillo dottore, ci penso io." Aveva risposto Gino, una vita in portineria, munendosi di spugna e detergente. Pochi minuti ed il muro era tornato lindo, mentre il sole estivo mattutino aveva presto avuto ragione degli aloni d'acqua.

Salì le scale, aprì la porta ed entrò in casa, ristorato dal profumo d'ordine e pulizia del suo appartamento di scapolo.

L'orologio elettrico scattò: ore 11:30 14 agosto giovedì.

Si ricordò di essere in ferie.

Aprì la porta del terrazzo ed uscì, affacciandosi alla balaustra. Il caldo era opprimente. Osservò i suoi vicini, una famiglia vociante e numerosa, che terminava i preparativi per la partenza. Il padre cercava di stipare altri bagagli in un'auto già stracolma, sudando e pronunciando a bassa voce vocaboli irripetibili. Nello stabile accanto, oltre la strada, le imposte erano quasi tutte chiuse, segno inequivocabile di un esodo massiccio verso spiagge o montagne. Fu verso sera, quando decise di uscire per una passeggiata, ora che la calura era mitigata da una leggera brezza, che vide il secondo striscio. Questa volta era rosso, senza ombra di dubbio ciliegia. Partiva dalla parte più bassa del citofono e correva dritto per qualche trentina di centimetri, per poi trasformarsi in una margherita di cinque petali e sfumare in basso, accosto alla grata delle cantine. Francesco si guardò intorno e corse alla fine dello stabile, nella speranza di poter cogliere il vandalo, magari vederlo allontanarsi velocemente, consapevolmente colpevole. La strada era quella di sempre, il viale popolato da pochi anziani, che cercavano refrigerio all'ombra dei platani, chiacchierando dei venti passati. Francesco suonò al portiere e Gino aprì la guardiola, abbassando il volume del televisore, scosso da quello scampanello imperioso. "E' tornato di nuovo." "Chi, dottore?" "Il vandalo. Venga, venga a vedere." Entrambi a fissare il fiore rosso sul muro ocra. "Possibile che lei non abbia sentito nulla?" "No, dottore. Guardavo la televisione, ma non tema, pulisco subito, tornerà tutto come prima." Francesco restò ad osservare il diligente lavoro del portiere, mentre la margherita di ciliegia scompariva in fretta ed il muro tornava anonimo, anonimo ed ordinato. Come la sua vita. "Buonanotte, dottore." Lo scatto metallico della serratura risuonò nell'androne deserto. Fuori, la luce dei lampioni cresceva piano, trasformando la sera in notte. Francesco attraversò la strada e sedette su una panchina. Da quella posizione strategica poteva osservare tutto l'isolato, ed il muro pulito dello stabile si stagliava innanzi come una grande tela.

Avrebbe aspettato.

Forse l'ignoto vandalo avrebbe approfittato del buio, per compiere un'altra delle sue imprese e lui l'avrebbe sorpreso con le mani nel sacco. Di caramelle.

Aspettò, ma il muro restava lindo, un lenzuolo ocra gialla, costellato d'imposte chiuse.

Era notte piena, quando decise di tornare a casa, in quella casa solitaria e vuota.

Dormì male, quella notte.

Prese sonno che era quasi mattina e si svegliò col sole già alto, a promettere un'altra giornata di calura.

Guardò l'orologio elettrico: 15 agosto.

Aprì il frigorifero e si accorse che il latte era finito.

Poco male, sarebbe andato a far colazione al bar, sperando di trovarne uno aperto.

Aprendo il portoncino, udì un suono metallico insolito.

Col rumore normale del traffico non l'avrebbe certo sentito, ma in quel giorno di ferragosto, la città era quasi deserta ed il suono fu chiaro.

Un istante appena, poi nella via tornarono il brusio e la calura.

Francesco uscì velocemente, appena in tempo per scorgere un'ombra bassa svoltare l'angolo, quell'angolo laggiù, dove il caseggiato terminava, lasciando spazio ad una fuga di basse villette.

Fissò il muro.

Lo striscio di caramella era lì, beffardo.

Una linea verde menta, che si chiudeva a formare una piccola foglia, dai bordi frastagliati.

Francesco cominciò a correre verso l'angolo dello stabile.

A ben sentire, il rumore metallico, se pur flebile, era ancora udibile e proveniva da quella parte.

Adesso ne era certo; il suo ignoto vandalo era là, appena oltre l'angolo.

Svoltò, mentre il cuore gli martellava nel petto, coprendo il rumore anomalo.

Si ritrovò a fissare due occhi di cielo, incorniciati da una cascata di capelli biondi.

Si avvicinò ancora e notò il pacchetto di caramelle multicolore che la ragazza stringeva nella mano.

Il sorriso sbarazzino e dolcissimo lo colse di sorpresa e, per un breve istante, non riuscì ad articolare alcun suono.

“Tu sei quello che ha cancellato i miei graffiti, vero? Te lo leggo negli occhi. Eppure, ci stavano bene, su quel muro ocre gialla. Non lo trovi triste? A proposito, non mi sono ancora presentata. Mi chiamo Lella, per gli amici *caramella*.”

Francesco scrutò ancora una volta quegli occhi chiari e quel viso. La trovò bellissima.

“Ma...perchè fai questo?” Balbettò.

Un'alzata di spalle, mentre le labbra si aprirono in un sorriso.

“Per sentirmi viva, per sentirmi uguale. A voi.”

“Stavo andando al bar, a far colazione. Vuoi venire con me?” Chiese Francesco.

“Sì, ma spingimi tu. Sono un po' stanca.”

Francesco strinse la sedia a rotelle con le mani e cominciò a spingere, mentre le ruote giravano piano, producendo quel caratteristico rumore metallico.

Trovarono un bar aperto. L'unico del quartiere.

Il barista, un omone tarchiato, in canottiera bianca, si rinfrescava stringendo fra le mani un bicchiere colmo di cubetti di ghiaccio, mentre un ventilatore a pale ronzava piano, appeso al soffitto.

Francesco avvicinò la sedia a rotelle ad un tavolo e, ancora una volta, si specchiò in quegli occhi chiari ed in quel viso.

“E' troppo tardi per la colazione. Ti andrebbe qualcos'altro?”

“Sì, magari un aperitivo.”

L'omone tarchiato portò due analcolici.

“Mi spiace, non ho più salatini.” Disse scusandosi.

Lella tornò a sorridere, fissando Francesco.

“Non importa” disse, aprendo il pacchetto multicolore.

Le caramelle brillavano nelle sue mani, come i suoi occhi.

“Vuoi?”.